FIRENZE

Perseo: prima il restauro poi la sistemazione

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Nel pugno chiuso e nella posa con cui la statua in bronzo del semidio Perseo mostra la testa mostruosa della Medusa a chi passi da piazza Signoria a Firenze si legge tutto l'orgoglio, l'energia e la sfida di un artista del Cinquecento, Benvenuto Cellini, che incarna il passaggio tra la scultura rinascimentale diretta discendente di Michelangelo e quella che sfocia nel pieno manierismo e più tardi nel barocco. Ad accrescere l'aura dell'artista-demiurgo, in contatto con un elemento energie primordiale quale il fuoco, c'è la genesi del *Perseo* così come la scrisse nella sua autobiografia lo stesso orafo-scultore: la fusione della scultura, che con il basamento in marmo raggiunge i quattro metri e 15 centimetri di altezza e pesa 36 quintali, fu un'operazione infernale, con la fornace portata a temperature elevatissime e con grande azzardo per salvare la statua nel momento in cui tutto sembrava andare a scatafascio. Nel 1554 la scultura venne infine portata nella Loggia. Per la sua forza e per il mito che si porta dietro il *Perseo* fiorentino è dunque una di quelle statue-simbolo, ha una patina di mitologia e di fascino in più. Ma il *Perseo* ha un punto-chiave debole, la caviglia destra dell'eroe, e l'inquinamento ne ha corroso la superficie più dello scorrere dei secoli. Di qui la decisione di restaurarlo. Un lavoro che stanno per intraprendere i restauratori Giovanni Morigi (ha lavorato a Bologna al *Nettuno* del Giambologna) e Agnese Parronchi dopo la firma della convenzione tra ministero per i beni culturali e Cassa di risparmio di Firenze, accordo che permette il finanziamento privato dei lavori per un miliardo. Il restauro, a partire da luglio, durerà un paio di anni, avverrà in un salone al pianterreno degli Uffizi, e soprattutto avrà una conseguenza di non poco peso: in corso d'opera verrà stabilito se riportare il *Perseo* nella Loggia dei Lanzi oppure farne una copia ponendo l'originale al riparo, tanto che lo spazio c'è già nei progetti dei Grandi Uffizi, proprio al pianterreno dell'edificio vasariano. L'attuale direttrice del museo, Anna Maria Petrioli Tofani, vedrebbe con favore un'ipotesi del genere, se ben motivata, benché sia stata curiosa l'assenza dell'intero staff direttivo degli Uffizi alla presentazione del restauro, invitato alla cerimonia ma niente più. Un'assenza che sottintende una silenziosa amarezza.

Sulla copia o meno niente è deciso. Sarà comunque un progetto legato ai Grandi Uffizi (la Loggia dei Lanzi è istituzionalmente la vetrina delle sculture del museo), il che lascia già trasparire la concreta possibilità non esporre più il capolavoro del Cellini alle piogge acide, allo smog e alle polveri che, affermano Morigi e Agnese Parronchi, corrodono e logorano la statua. D'altro canto piazza Signoria ha già due copie: la *Giuditta* di Donatello, altro bronzo, oggi a Palazzo Vecchio, e il celeberrimo *David* michelangiolesco, all'Accademia. Ma il caso del *Perseo* ha forse qualche particolarità. Da oltre due anni se ne sta tappato in una gabbia di legno, in attesa di questa convenzione. Non a caso, per evitare una brutta figura, durante il Vertice europeo fiorentino del 21 e 22 giugno, la statua sarà liberata per qualche giorno. Poi verrà smontata e rimontata nel laboratorio di restauro negli Uffizi, che sarà aperto a tutti e dove verranno condotti esami diagnostici con l'apporto dell'Opificio delle pietre dure, dell'Istituto centrale di restauro e impiegando apparecchiature usate per scoprire microfratture nei punti di attacco delle ali degli aerei.

IL LIBRO. Una raccolta di poesie di Roberto Roversi per il 25 Aprile

L'ingresso dei partigiani a Bologna nel 1945 — Archivio Unità

Le parole della libertà

FOLCO PORTINARI

■ Ho superato i settant'anni, perciò *quegli* anni me li ricordo. Per la mia piccola parte posso servir da testimone, che documenta con la sua storica memoria clima e vicende di un tempo, della sua giovinezza. Cosa fu, cosa vide. Soprattutto il periodo che dall'8 settembre 1943 va fino al 25 aprile 1945, i due più terribili anni d'Italia, specie al Nord, durante i quali si recitò la tragedia della libertà.

Contro la libertà però non c'era solo il suo contrario, assenza o vacanza, cioè la tirannia, al modo delle classiche tragedie greche. Contro la libertà ci sono i crudelissimi sistemi aggressivi, di sopraffazione crudele, che in primo luogo prevedono il carcere, poi la tortura, infine la morte, in ricorrente progressione. Un discorso iterativo. Quale accusa accampa il tiranno? Che si creda nella libertà e nella sua pratica, che altro non vuol dire se non credere nella dignità dell'uomo, cioè nella democrazia come metodo politico di convivenza. la libertà è una forma di pensiero che non può mai andare disgiunta dalla sua forma d'agire, sono anzi i comportamenti ad accreditarla, a renderla visibile... Perciò il tiranno non ne sopporta la vista.

Quella di allora è una vicenda che ho vissuto e alla quale ho partecipato e quindi che ricordo. Ne posseggo anche i dettagli, i miei. Ma è proprio qui che si intromette una domanda, un interrogativo che diventa un problema, uno dei più inquietanti di oggi, che mi tormenta: come è possibile far intendere la terribilità e l'orrore di quel brano di storia, di quei mesi (e degli anni che l'avevano preceduto) a chi non l'ha vissuto e che lo conosce solo per sentito dire, quando gli è concesso di sentirlo, un accidente lontano, manipolabile e manipolato? I più giovani, d'accordo che non hanno o non possono avere una memoria domestica o surrettizia, ma persino coloro che hanno cinquant'anni, i nati, i cresciuti, istruiti ed educati «dopo», nel riflusso, magari, delle nostalgie, nell'astratta raffigurazione mitologica e teatrale del tiranno. Si tratta di una questione pedagogica generale epperò particolare per un paese, quale il nostro, con così scarso allenamento storico alla libertà e alla sua cultura. Masochisticamente. Non possiamo davvero nascondercelo (la qual cosa nella pratica significa l'allerta continua, la guardia mai abbassata, come per una maledizione genetica).

A questo problema, molto pratico per le sue conseguenze oltre che per la sua sperimentata attualità, pensavo, penso, leggendo le poesie di Roberto Roversi, raccolte in questo breve libro, *Se tutti i mari del mondo fossero inchiostro* (edizioni Cooperativa culturale Centoggi), dedicato esplicitamente ai giovani, ai ragazzi. Ci sono casi, e questo è uno, in cui è importante conoscere il destinatario del messaggio, perché può diventare condizionante, com'è condizionante la «materia» per un pittore o per uno scultore. Per l'espressione o per l'espressività (che non è poco, se non tutto, la sua ragione nel suo modo d'essere). Roversi, e non lui soltanto, si è trovato di fronte alla necessità di scegliere, di fronte al disegno voluto e previsto, e ha scelto di far rivivere nella parola un clima. Prendere i lettori e cacciarli dentro un avvenimento già vissuto, secondo quelle modalità tragiche che si dipanano dall'una all'altra pagina, da giovani loro coetanei, con un prevedibile e naturale processo di identificazione. Non eroico, però, nell'accezione enfatica e declamatoria che si ha dell'eroismo.

Molti sono i criteri possibili, e anche utilizzati, nell'evocazione delle Resistenze, tutte incominciando dalle ricostruzioni «finte» del cinema e del romanzo, e dai documentari o dai memoriali. Ma una sorta di mimesi cronistica, realistica, li governa, non senza ricorso ad espedienti sicuri, come le risorse del patetico e della commozione: esigenze funzionali che stanno alle origini del tragico, intrinseche al genere. Nulla di ciò nel libro di Roversi, che dirotta invece la sua scelta sui sentimenti, quelli che conobbero, animarono e, se così si può dire, usarono altri giovani, che direttamente conoscevano lo scandalo della precocissima morte. In questa operazione poetica i confini, geografici, si dilatano, comprendono e coinvolgono il mondo, il fenomeno è esteso dalle episodicità tattiche a concetto universale. Dalla storia alla condizione umana colta in un suo momento di crisi acuta con tanti *exempla*, esempi edificanti.

Cosa fa il poeta? Accoglie dei personaggi storici e li fa parlare, ricorrendo proprio alle loro parole, in una sorta di *Spoon River*. La resa che se ne ottiene è di immediatezza massima attraverso la massima semplicità di dettato. Spogliata la tragedia dei suoi orpelli decorativi, accantonato ogni legittimo sperimentalismo ed ogni arditezza prosodica, ogni eventuale preziosità, con un abbassamento di tono e di registri, la parola riacquista, pur in quel tremendo contesto, una sua densità domestica, una familiarità che la rende riconoscibile a tutti. Più spesso sussurrata che gridata e perciò d'un *risultato più convincente*: «Cara mamma / caro fratello / cara sorella io muoio per un mondo / che splenderà con luce tanto forte / con tale bellezza / che il mio stesso sacrificio è nulla» (Anton Popov, anni 26, insegnante, fucilato il 23 luglio 1942), «Mammina cara, / ho una notizia ben triste da darti / ti prego sii coraggiosa, / sono stata condannata a morte. / Forse questa sera sarò giustiziata. / Oggi è una giornata bella e calda, / questo per me è un simbolo / dell'amore che vedo spuntare. Approfittatene» (Fernande Voltal, anni 24, ghigliottinata il 7 agosto 1944), «Cham contadino di anni quattordici / chiuso nel campo di concentramento / di Pustkow (Galizia) / ucciso in data non stabilita...». Lettere di condannati a morte.

I sentimenti si solidificano, per così dire, in episodi reali e in una condizione storica complessiva, la Resistenza, la guerra partigiana in terra d'Emilia, con i morti di casa, come i sette fratelli Cervi, i cinque fratelli Manfredi, i tre fratelli Miselli. I sentimenti più elementari, ricondotti alla terra, alla cultura contadina, solidarietà pietà libertà, ma soprattutto senso della comunità. Guerra partigiana è guerra civile. E qui Roversi ha una stupenda intuizione linguistica nella sua essenziale didascalicità: «È una guerra politica, / popolare, / fuori da ogni finzione, / "una guerra civile" / o per la civiltà». Per questo valse, ma varrà sempre, anche morire. Ed è ciò che la memoria distratta non può cancellare, perché ci pensa la storia, nei suoi ricorsi, a rammemorare. L'allerta, insomma.

Il signore della guerra

Il signore della guerra è
padrone del mondo. Il signore
della guerra è padrone del mondo? È
padrone del mondo?
Appoggio l'orecchio sulla terra
mi brucia il suo respiro misterioso
alzo gli occhi e un cielo turbato
grida sulle mie spalle come
una spada che cala.
Fra sabbie mari di onde
fra sole luna tempesta nebbia
di neve
l'avventura dell'uomo non ha tregua
inquieta luce
ape inesorabile impazzita.
Rintanato nella caverna
ma salvato dalla speranza
ritornerà sui grandi fiumi con vele
gonfiate dalla voce di un bimbo
bambina che ride.

[Roberto Roversi]